



Il mondo dei conflitti

Missione Usa nei dintorni di Peshawar a caccia del capo di Al Qaeda. Ora ministro pakistano non esclude che lo sceicco sia lì

Bruno Marolo

WASHINGTON Fermi tutti. Tutto cambia in Afghanistan. Le truppe americane che si preparavano a partire resteranno «tutto il tempo necessario». Lo ha annunciato il presidente George Bush in persona alla nazione, che aspettava da lui la notizia della vittoria e del ritorno a casa dei guerrieri. Il lavoro non è finito. Osama Bin Laden non si trova, gran parte del paese liberato dai terroristi è ora in mano ai signori della guerra che hanno attaccato perfino l'elicottero del comandante americano, generale Tommy Franks, in visita ai soldati. Per un momento, Bush si era illuso che la guerra fosse finita e il compito di mantenere la pace potesse essere affidato a una forza multinazionale con un mandato dell'Onu. Ora ha capito che non è così.

«Rimarremo in Afghanistan - ha detto il presidente - per un po' di tempo. Non ci faremo influenzare da ragioni politiche nelle nostre decisioni militari. Le scadenze saranno quelle che mi suggerirà Tommy Franks. Non richiamerò i soldati fino a quando egli non mi dirà che il lavoro è finito».

I giornalisti erano stati convocati nel ranch di Crawford nel Texas, dove Bush passa le vacanze di Natale, per comunicazioni che la Casa Bianca definiva «di importanza limitata». Il presidente voleva minimizzare l'impatto della decisione, ma non l'aveva presa a cuor leggero. Aveva chiamato a Crawford il generale Franks, appena rientrato dall'Afghanistan. Ufficialmente voleva soltanto ringraziarlo e mostrargli il ranch, ma ieri mattina aveva presieduto con lui una teleconferenza del consiglio di sicurezza nazionale.

Vestito da cow boy, con jeans e giubba di pelle, Bush si è lasciato fotografare accanto al generale, che chiama familiarmente «Tommy», e ha dato l'annuncio della svolta quasi per caso, in risposta a una domanda. «Dobbiamo dare l'esempio - ha spiegato - alla coalizione di forze di cui siamo la guida. Dobbiamo completare la missione in Afghanistan. Partiremo soltanto quando lasceremo un paese stabile». Per il nuovo governo afgano, che dà segni di insofferenza alla presenza di truppe straniere, la notizia forse non è piacevole. Il portavoce del ministero della difesa Mohabbed Habid aveva chiesto ieri pubblicamente agli americani di cessare le ostilità. «Le forze residue dei terroristi - aveva dichiarato - possono essere annientate in tre giorni al massimo. Chiediamo agli americani di smettere di bombardare una volta raggiunto questo obiettivo. Non possono lanciare bombe a volontà senza il nostro consenso».

Ma Bush ha altre intenzioni. L'Afghanistan è ancora un posto talmente pericoloso che nemmeno il comandante americano può viaggiare sicuro. «Non mi sono neppure accorto - ha spiegato il generale Franks - che fosse stato aperto il fuoco contro il mio elicottero. Me lo hanno detto dopo. Ma questo dimostra che c'è ancora bisogno dei nostri ragazzi, e nessuno di loro mi ha detto di avere fretta di tornare a casa».

La ragione per cui gli Stati Uniti vogliono mantenere una presenza mi-



Ragazzini giocano con il fumo di scappamento di un vecchio carroarmato sovietico, in basso il presidente americano Bush

Kevin Frayer/Ap

Kandahar, soldati Usa subentrano ai marines

Truppe dell'esercito americano sono giunte a Kandahar dove sostituiranno i marines nel controllo dell'aeroporto. Ne dà notizia la Cnn, aggiungendo che reparti delle forze speciali che hanno operato nella zona di Tora Bora stanno lasciando quella regione alle falde dei Monti bianchi. L'aeroporto è stato usato nelle settimane scorse dai marines di stanza nel vicino Camp Rhino come punto di raccolta e detenzione per i combattenti di Al Qaeda catturati dagli americani o a loro consegnati dai combattenti afgani. I detenuti, secondo una stima fatta dall'emittente televisiva di Atlanta, sarebbero 62 ma il presidente Bush ha parlato oggi di 70 detenuti di Al Qaeda, presunti terroristi o combattenti comunque in grado di rivelare qualcosa sull'attività dell'organizzazione di Osama bin Laden.

Bush: troveremo Osama, non so dove

«Resteremo in Afghanistan finché il Paese non sarà stabile». Ma Kabul chiede lo stop ai raid entro 3 giorni



litare massiccia va oltre l'Afghanistan. India e Pakistan sono sull'orlo della guerra e l'enorme schieramento di forze americane nella regione dà maggiore peso al tentativo di mediazione del segretario di stato Colin Powell. Ieri Bush ha elogiato il presidente pakistano Musharraf per l'arresto di una cinquantina di estremisti armati che irritavano l'India con le loro azioni di disturbo. Vuole consolidare la recente alleanza con il Pakistan e nello stesso tempo rassicurare l'India. Lasciare il campo in un momento come

questo sarebbe suicida.

«Il nostro obiettivo - ha chiarito Bush - va molto oltre la cattura di Osama Bin Laden. Tre mesi fa costui controllava l'Afghanistan. Oggi controlla al massimo una caverna. Fugge, se è ancora in grado di scappare». Da Kabul, da Kandahar e da Islamabad arriva una quantità di voci interessate che segnalano Osama in vari posti. L'ex comandante della polizia segreta dei Taleban pretende di sapere che il capetto di una milizia locale lo ha aiutato a raggiungere la regione la

regione di Urozgan, nel Pakistan. «Se è ancora vivo - ha tagliato corto Bush - sta scappando. Prima o poi lo prenderemo. Non ci fermeremo fino a quando non avremo portato davanti alla giustizia lui e tutti gli assassini suoi complici». Fino a che punto il nemico che scappa è pericoloso? «Non so - ha ammesso Bush - se controlli ancora una rete di terroristi, se sia ancora in grado di dare ordini. Vorrei che il 2002 fosse un anno di pace, ma sono realista. So che Osama e i suoi criminali vogliono fare del male al-

l'America. Dobbiamo vigilare. Niente è garantito». Intanto due elicotteri e un aereo militare statunitensi, con a bordo una trentina di marines dei reparti speciali, sono atterrati in queste ore nella base pachistana di Dera Ismail Khan, nel distretto meridionale della regione di Peshawar, a poca distanza dal confine afgano. Fonti giornalistiche pachistane collegano questa missione con la caccia a Osama Bin Laden e da Islamabad l'ipotesi che il terrorista saudita sia in Pakistan non viene più esclusa.

missione Onu

Arrivano i primi soldati italiani A Londra si litiga su chi parte

Toni Fontana

ROMA Kabul dà il via libera definitivo alla forza di pace, ma tra gli europei prosegue la lite sulla composizione del contingente. È stato il generale inglese John McColl ad avviare a conclusione la trattativa con il neo-ministro della Difesa afgano Mohammad Qassem Fahim, considerato l'uomo forte del governo Karzai, solitamente restio a fare concessioni agli occidentali. Ieri sembrava che fosse stato raggiunto un accordo ed è stato lo stesso Qassem Fahim a spiegare a Kabul i dettagli dell'intesa. In serata tuttavia i britannici hanno smentito il ministro della Difesa afgano affermando che alcuni dettagli dell'operazione sono ancora da discutere. Secondo Qassem Fahim tuttavia i soldati della forza di pace (i britannici si sono schierati nella capitale ancor prima dell'insediamento del governo) allestiranno la loro base a Puli Charkhri, un sobborgo orientale di Kabul, mentre 200-300 militari saranno sistemati nel centro della città, probabilmente per garantire la sicurezza attorno ai palazzi del

governo. «In un primo tempo» i contingenti della forza di pace saranno concentrati esclusivamente nella capitale, e «solo dopo assicurazioni» potranno raggiungere «altre zone». In tutto i militari stranieri saranno 3000, ma solo mille saranno addetti alla sicurezza, mentre gli altri avranno «compiti logistici e umanitari». L'accordo, nella sostanza, rispetta la volontà del nuovo governo di limitare la presenza di soldati stranieri per allontanare il sospetto di aver accettato un'«occupazione», ma al tempo stesso prevede il dispiegamento di una forza in grado di assicurare protezione e scorta a Karzai e ai suoi ministri. Inoltre, per la prima volta, un esponente del nuovo esecutivo di Kabul ipotizza un uso della forza di interposizione anche al di fuori della capitale. Fin qui i problemi apparentemente risolti a Kabul.

In Europa invece si baruffa ancora sulla composizione della missione. Alla periferia di Londra «in un luogo segreto» - spiegano le fonti ufficiali alludendo ad una base dell'esercito - si sono nuovamente riuniti i capi militari dei paesi che aderiscono alla spedizione. Ma al termine della riunione i padroni di casa

britannici hanno fatto sapere che non vi sarà alcun annuncio ufficiale «fino alla prossima settimana». Ciò vuol dire che non è stato trovato alcun compromesso. Inizialmente solo gli europei sembravano interessati ad una presenza in Afghanistan, ma via via si sono aggiunti innumerevoli altri paesi, dal Canada alla Nuova Zelanda, dall'Argentina alla repubblica Ceca. Considerando che gli afgani intendono accogliere solo 3000 soldati e che la Gran Bretagna ha offerto 1500 soldati, la Germania 1200, la Spagna quasi 500, l'Italia 300-600 a Londra si è discusso sulle quote da destinare a ciascun paese. Ma dopo un'intera giornata di discussioni i militari non si sono trovati d'accordo ed hanno deciso di tenere segreti i loro piani, al momento in alto mare. Fonti della Difesa italiana confermano che la nostra offerta rimane di 300 soldati, ma ben difficilmente gli inglesi, preoccupati di trovar posto agli altri, li accetteranno tutti. La Germania, che non vede di buon occhio la gestione britannica dell'operazione, ha fatto sapere che 200 militari partiranno comunque il 2 gennaio. La missione sarà guidata per i primi tre mesi dalla Gran Bretagna e successivamente, forse, dalla Turchia.

Nei prossimi giorni riaprirà intanto l'ambasciata italiana di Kabul. Ieri si è messo in viaggio l'ambasciatore Domenico Giorgi accompagnato da alcuni diplomatici, da un gruppo di carabinieri e da cinque militari che valuteranno dove e come schierare i soldati che arriveranno a gennaio. Nella comitiva anche il sottosegretario Sgarbi in compagnia di Sabrina Colle.

l'intervista

Khaled Fouad Allam

Umberto De Giovannangeli

«Quel "la fine dell'America è vicina" gridato da Osama Bin Laden, più che una sfida politico-militare appare il grido di un agonizzante che sa di essere stato sconfitto e cerca di lanciare al suo mondo un ultimo, disperato messaggio: la jihad proseguirà anche dopo la mia morte». A sostenerlo è il professor Khaled Fouad Allam, saggista e docente di Sociologia del mondo musulmano alle Università di Trieste e Urbino.

Professor Allam, come leggere dal punto di vista arabo-musulmano, l'ultimo appello di Osama Bin Laden?

«Direi che sollecita un doppio atteggiamento, in apparenza schizofrenico: da una parte, infatti, c'è la consapevolezza di essere degli sconfitti dalla Storia. E questa sconfitta ha nell'America il suo simbolo vivente. L'America, con la sua democrazia, la sua potenza economica, i suoi costumi, la sua forza militare, è per il mondo arabo-musulmano il paradigma di questa sconfitta. Nello stesso tempo, c'è la consapevolezza che di fronte a questa ipertensione si

pone un mondo, quello arabo-musulmano, strutturalmente più debole. Più debole e più diviso. L'umma (la comunità islamica) evocata da Bin Laden è un'icona che non esiste in politica, frantumata come è in Stati-nazione spesso in conflitto tra loro. Ed è per questo che quando Bin Laden sfida l'America e assicura che la fine del Grande Satana è imminente, più che un proclama politico-militare appare l'urlo disperato di un agonizzante che sa che la sua fine è ormai imminente».

Nell'ultima invocazione alla Guerra

Quel proclama simboleggia un «eroe» negativo ormai prossimo alla fine. Non otterrà effetti concreti nella realtà araba

santa, Bin Laden si aggrappa a due questioni molto concrete: la sofferenza del popolo palestinese e gli effetti devastanti sulla popolazione civile irachena dell'embargo voluto dagli Usa.

«Bin Laden non è uno sprovveduto. Sa bene che parlando dei palestinesi e degli iracheni tocca corde molto sensibili del mondo arabo. E sa altrettanto bene che la questione palestinese e l'embargo all'Irak sono vissuti nell'intero mondo arabo, e trasversalmente alle classi sociali, come l'espressione più intollerabile della politica dei due pesi e due misure praticata dall'Occidente nell'area mediorientale. Ma il consenso che Bin Laden può ricevere con questi riferimenti a ferite aperte nella coscienza collettiva del mondo arabo, è più di tipo psicologico che reale. E questo ci rimanda alla percezione che le masse arabe e musulmane hanno di Osama Bin Laden...».

E quale sarebbe questa percezione?

«Vede, Bin Laden incarna la figura dell'eroe negativo, una figura ricorrente nella storia politica musulmana. Nell'Ottocento e nel Novecento, la storia del mondo musulmano proietta alla ribalta varie figure di eroi negativi,

disperati, che fanno del messianesimo la loro carta vincente. L'anomalia di Bin Laden è nella sua iperviolenza e non nei tratti della sua figura. Lui rappresenta la Sconfitta di un mondo che è ai margini della storia del Novecento. Bin Laden ha catalizzato 2 registri: quello mistico e quello politico. E questo può attecchire nelle masse destrutturate, in via di urbanizzazione, nel mondo arabo e musulmano. E in un mondo, come quello islamico, dove i simboli e le immagini iconografiche hanno una forte valenza politica è interessante notare come Osama Bin Laden viene normalmente raffigurato: in sella ad un cavallo bianco che si alza da terra e con un'aureola attorno al capo. È l'immagine iconografica di un «Saladino» mistico pronto ad innalzare il jihad».

Molto si è parlato e scritto sul terrorismo di Al Qaeda.

«Questo tipo di terrorismo nasce ben prima dell'emergere di Bin Laden, e nasce con la guerra civile libanese nella metà degli anni Ottanta. È con gli attentati suicidi di Beirut contro obiettivi occidentali che il terrorismo passa, nelle sue motivazioni scatenanti, da una dimensione calistica, nazionalista, a quella uni-

versalistica-messianica. Ciò che si vuole innescare, infatti, è uno scontro tra due universalismi, quello islamico contro quello occidentale. Bin Laden ha offerto a questa dimensione universalista del jihad, la sua indubbia capacità organizzativa, la sua diffusa rete di protezione, il suo impero finanziario. Ha tecnologizzato il jihad ma non creato ex novo le sue motivazioni».

Nell'ultimo video-proclama, Bin Laden ha per la prima volta fatto riferimento alla nazionalità dei kamikaze dell'11 settembre.

Rivelando la nazionalità dei kamikaze dell'11 settembre Osama ha cercato nuovamente di destabilizzare l'Arabia Saudita

settembre. Quindici sarebbero di nazionalità saudita. Perché, a suo avviso, Bin Laden si è deciso a questa rivelazione?

«È evidente che c'è l'intento, peraltro non nuovo, da parte di Bin Laden di destabilizzare l'Arabia Saudita. In questo senso, sarebbe interessante sapere a quali tribù appartenevano questi kamikaze. E questo perché a definire i delicati equilibri di potere nel regno saudita non c'è solo la logica wabita ma anche i conflitti tribali che spesso sfuggono all'attenzione dell'Occidente».

L'umma, la comunità musulmana, vincerà anche se dovessi morire, assicura Bin Laden. Cosa c'è dietro questa considerazione?

«Il linguaggio mistico-politico permette di proiettarsi oltre la dimensione temporale e di inserire in una dimensione atemporale il jihad. Questa operazione rimanda anche ad una categoria politica moderna: il marxismo teorizzava una lotta di classe permanente, ed ora ci troviamo di fronte ad un jihad permanente. Una categoria che non nasce con Bin Laden ma che fu definita negli anni Quaranta da un ideologo indo-pakistano, Mawdudi».

Il docente di sociologia del mondo islamico: Osama ha puntato sulle ferite aperte dalla situazione palestinese e irachena

«Nel video un Bin Laden sconfitto»